

DALLA COSTA ALESSANDRO
GALLITELLI SIMONE

IV E LSO

*Le teorie
degli antichi
astronauti*

GENNAIO 2024

PREMESSA

Quando una notizia ci colpisce, ci lascia stupefatti, quello è il momento in cui noi dobbiamo stare molto attenti perché questa è la reazione che chi l'ha fatta circolare voleva ottenere, cioè catturare la nostra attenzione.

Quanto le nostre emozioni vengono toccate fermiamoci un attimo a pensare, a riflettere, a fare una verifica, perché quello è proprio il momento in cui rischiamo di sbagliare e di diffondere della disinformazione, delle notizie che sono false.

Quando cresce l'emotività, la capacità analitica, la capacità di ragionamento viene offuscata, è più bassa, perciò fermiamoci e verifichiamo.

E' importante insomma imparare a farsi domande basate sui fatti, tornare sempre indietro all'origine delle cose, mai lasciarsi colpire da quello che vediamo. Chiedersi: siamo sicuri che sia così? Risaliamo alle fonti, andiamo a verificare, questa è l'abitudine che tutti noi dobbiamo prendere ogni volta che qualcosa ci colpisce.

E' importante saper interpretare la realtà e intervenire, facendo la nostra piccola parte, evitando che si diffondano bufale, ma anche smascherando equivoci, abbagli che poi hanno conseguenze nella vita di tutti noi.

*“Siamo sicuri che sia così?”
E' la domanda che ci siamo posti
nell'affrontare questo lavoro.*

Alessandro e Simone

LE TEORIE DEGLI ANTICHI ASTRONAUTI

E se l'uomo fosse stato creato dagli alieni?

Gli esseri umani sono il prodotto finale di esperimenti realizzati da intelligenze extraterrestri tecnologicamente avanzatissime?

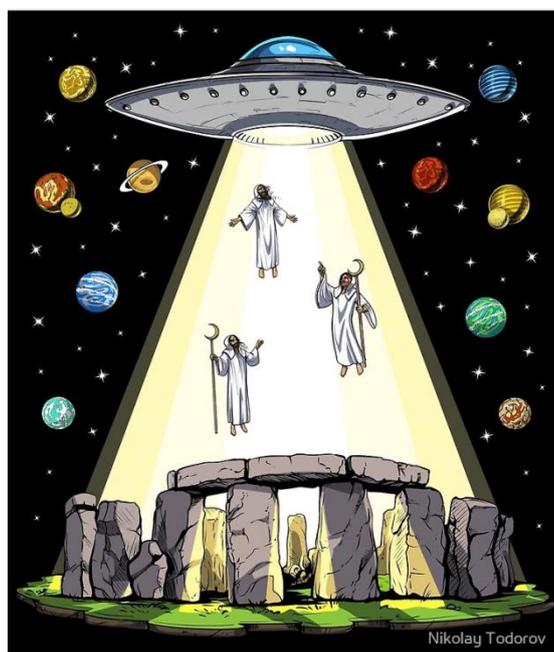
Gli alieni sono arrivati sulla Terra e hanno creato l'Homo a loro immagine e somiglianza è quello che sostengono alcuni, a partire dalla fine degli anni '50, basandosi su analisi non convenzionali di antichi miti, leggende e insoliti reperti archeologici.

Ma quanto sono credibili queste teorie?

Alla scoperta delle origini delle teorie degli antichi astronauti

La nascita di queste teorie risalirebbe al 1960, periodo in cui le teorie riguardanti il presunto contatto tra antiche civiltà umane ed extraterrestri divennero abbastanza popolari da stimolare l'immaginario comune tanto da essere al centro di alcune pubblicazioni dell'epoca. Tra queste, i best seller "Non è terrestre" (1968) e "Astronavi sulla preistoria" (1972).

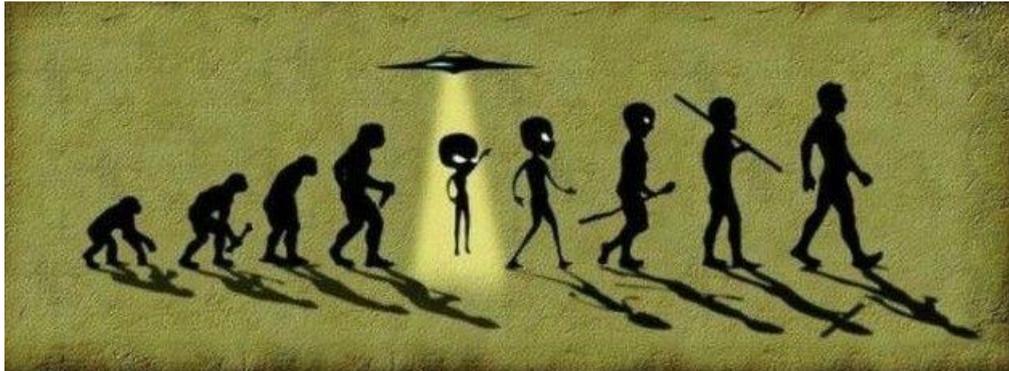
L'entusiasmo diffuso rispetto alla teoria del paleocontatto deriverebbe però da un precedente periodo – quello degli anni '50 – caratterizzato dalla diffusione dell'ufologia; alle tesi elaborate da alcuni esponenti di tale teoria si unirono anche alcune testimonianze documentate di avvistamenti di UFO. Proprio nell'ambito dell'ufologia, si sviluppò a questo proposito la branca della paleoufologia, riguardante presunte apparizioni o contatti tra ufo e umani durante il periodo preistorico.



Diversi punti di vista

La nascita di tali teorie ha visto però formarsi, con esse, schieramenti diversi rispetto all'influenza che entità extraterrestri avrebbero esercitato sull'umanità.

I sostenitori della teoria del paleocontatto credono che l'influenza degli extraterrestri abbia plasmato l'evoluzione della civiltà umana. La teoria degli antichi astronauti non si ferma però qui; sembrerebbe, per giunta, necessaria la messa in discussione della teoria evolutiva di Charles Darwin e la sua sostituzione con tesi creazioniste. Secondo queste ultime, gli umani sarebbero il frutto di una sperimentazione genetica extraterrestre.



Chi sono i divulgatori

Tra i principali divulgatori delle teorie riguardanti gli antichi astronauti: l'italiano Kolosimo (scrittore e giornalista), lo svizzero von Däniken (archeologo e scrittore) ed il francese Charroux (pseudoscienziato francese). Kolosimo e von Däniken produssero, a partire dagli anni '60, una serie di opere letterarie diffuse in tutto il mondo.

Molti altri autori, seguendo la scia di interesse popolare che andava via via crescendo, realizzarono teorie partendo da questi scritti e supportandole da interpretazioni particolari di testi sacri e mitologici.

Le ipotesi alla base del "paleocontatto"

Sebbene esistano diverse credenze alla base della teoria del paleocontatto, tutte fanno riferimento a dei filoni di argomentazioni condivise tra gli studiosi di tale teoria.

La prima ipotesi riguarda il fatto che la specie umana sia il risultato di esperimenti genetici condotti da organismi alieni sui primati, antenati dell'uomo. L'evoluzione degli ominidi sarebbe stata dunque accelerata dagli extraterrestri. L'idea alla base di questa concezione neocreationista risiede nel fatto che il tempo impiegato dall'Homo sapiens per raggiungere, evolutivamente parlando, la situazione odierna, è breve (300.000 anni) rispetto al tempo impiegato da altre specie ad innescare tale meccanismo evolutivo.

In secondo luogo, le prove degli avvenuti contatti tra civiltà extraterrestri ed umane sarebbero da ricercarsi nell'arte di civiltà antiche quali Egizi, Maya, Aztechi, e popoli della Mesopotamia, nonché Romani. Questi popoli lasciarono delle tracce "aliene" nelle loro opere d'arte. Inoltre, indizi

della presenza extraterrestre sono presenti in testi come la Bibbia e il Rāmāyaṇa. Successivamente, durante il Medioevo ed il Rinascimento si dipinsero opere artistiche raffiguranti navicelle spaziali.

La terza argomentazione “valida” a supporto di tali teorie risiede nel ritrovamento di OOPArt; oggetti anacronistici dal punto di vista tecnologico rispetto all’epoca in cui sono stati creati.

LE TEORIE DI ERICH VON DÄNIKEN

Perché nella mitologia della maggior parte delle civiltà umane è presente l'immagine di dei che scendono dal cielo?



È quello che si chiede il più famoso propagatore di quelle che sono divenute celebri come le teorie degli “antichi astronauti”, lo svizzero Erich von Däniken.



Erich von Däniken

Egli sostiene che miti e leggende del passato più remoto della civiltà umana andrebbero presi molto più alla lettera di quanto non sia stato fatto dagli studiosi e i tentativi dell'uomo di esplorare lo spazio ci permetterebbero di rileggere sotto una nuova luce le vicende della nostra preistoria. Che cosa ci ricordano le raffigurazioni rupestri di strani uomini che indossano bizzarri copricapo, come quelle che compaiono sui monti Tassili, nel Sahara algerino, o anche in Italia, in Val Camonica? Secondo von Däniken sarebbero per l'appunto i visitatori extraterrestri che, muniti di tuta spaziale, scafandro e antenne, decine di migliaia di anni fa incontrarono i nostri antenati.



Raffigurazione rupestre in Val Camonica, Italia

E raffigurazioni di antichi astronauti sarebbero ravvisabili anche in molte rappresentazioni più recenti: dal bassorilievo maya conservato all'interno del Tempio delle Iscrizioni, e noto ai cultori del mistero come "l'astronauta di Palenque", al "dogu" giapponese del Museo nazionale di Tokyo, che sembra indossare una tuta spaziale con elmetto e visiera.



L'astronauta di Palenque



"Dogu" del Museo Nazionale di Tokyo, Giappone

Apparenti "prove" del passaggio sulla Terra in epoche preistoriche da parte di visitatori extraterrestri, inoltre, assumerebbero anche la forma di oggetti "fuori posto", detti anche: "out of place artifacts".

Insomma, tanti piccoli indizi che, messi uno accanto all'altro, dovrebbero costituire prove sufficienti a favore della teoria degli antichi astronauti. Ma è davvero così?

Quella degli astronauti nell'antichità è una storia piena di fascino e suggestione.

Non fu Erich von Däniken a parlarne per primo, ma fu lui a rendere note in tutto il mondo queste idee, prima con il best seller "Gli extraterrestri torneranno" del 1969 e poi con una lunga serie di libri analoghi.

Prima di lui ci furono i francesi Louis Pauwels e Jacques Bergier che, nel loro celebre "Il mattino dei maghi" del 1960, già parlavano delle pile di Baghdad, dei misteri della Grande Piramide, dell'Isola di Pasqua, delle linee di Nazca e della mappa di Piri Re'is.

Poi fu la volta di un altro francese, Robert Charroux, che, in “Centomila anni di storia sconosciuta degli uomini”, precede von Däniken anche nell’interpretazione dell’Arca dell’alleanza, intesa come un condensatore elettrico, del “candelabro delle Ande” (un gigantesco bassorilievo a forma di tridente presente su una collina nei pressi del porto di Pisco, nel Perù), visto come una sorta di antico sismografo, della presunta distruzione atomica di Sodoma e Gomorra e di molte altre presunte “prove” in seguito citate anche dallo svizzero nei suoi libri.



Candelabro delle Ande, Perù



Sodoma e Gomorra

Ma la palma di padre della “archeologia spaziale”, intesa come ipotesi che gli extraterrestri avrebbero visitato la Terra in tempi preistorici lasciando tracce del loro passaggio, spetta a un italiano, il modenese Peter Kolosimo (1922-1984) che, a proposito di tale paternità, scriveva piuttosto seccato nella sua rivista di misteri Pi Kappa:

«Diciamo anzitutto che il primo libro del Däniken è uscito in edizione tedesca nel 1968 e il secondo nel 1969. Veniamo alle date di stampa dei miei volumi: “Il pianeta sconosciuto” 1959; “Terra senza tempo” 1964; “Ombre sulle stelle” 1966; “Non è terrestre” 1968. Con questo il problema delle scopiazature mi pare esaurito».

In seguito a queste e ad altre rimostranze, e di fronte alla minaccia di cause legali per plagio, l’editore di von Däniken accettò di inserire i testi sopra citati nelle bibliografie dei libri del suo autore.

A differenza dei suoi predecessori, però, von Däniken non si limitò a riscrivere di questi argomenti, ma volle viaggiare, vedere e toccare con mano i misteri di cui raccontava.

Poiché non era un archeologo, un ricercatore universitario né alcun altro tipo di studioso accreditato, ma lavorava come direttore dell’Hotel Rosenhügel a Davos, in Svizzera, non poteva contare su nessun tipo di finanziamento o supporto istituzionale per condurre le proprie indagini.

Partì comunque per l'Egitto, attraversò il Libano, il Nord e il Sud America, ma al suo rientro fu arrestato per frode, appropriazione indebita e falso.

Al processo si difese sostenendo che era colpa degli istituti di credito, che dovevano aspettarsi possibili comportamenti illeciti dai loro clienti e, pertanto, dovevano controllare meglio prima di concedere crediti.

Inoltre, sostenne che come scrittore, nello sforzo di realizzare un'idea che lo ossessionava, aveva il diritto di sacrificare cose, compresi valori morali, che in altre situazioni gli sarebbero stati cari.

La Corte rispose che poteva sacrificare ciò che voleva finché non ledeva i diritti altrui e lo condannò a tre anni e mezzo di carcere e a una multa di 3.000 franchi.

Le accuse di scopiazzatura e le condanne per frode furono però presto dimenticate da un pubblico sempre più ansioso di conoscere le "verità" sugli antichi misteri. O almeno quelle che raccontava von Däniken.

Von Däniken e gli altri autori suoi emuli non si limitano a immaginare possibili visite di civiltà extraterrestri al nostro pianeta, magari stimulate dalla ricerca di risorse o materie prime da sfruttare. Gli antichi visitatori spaziali, infatti, non sarebbero altro che i nostri progenitori e la comparsa dell'Homo Sapiens sulla terra sarebbe il risultato di accoppiamenti incrociati ed esperimenti genetici sugli antichi ominidi.

Avvalendosi delle loro avanzate conoscenze di biologia molecolare, gli extraterrestri avrebbero deciso di accelerare l'evoluzione dell'uomo.

Presero così alcuni esemplari di scimmie della specie più evoluta allora esistente e se ne servirono per creare uomini a loro immagine e somiglianza.

Il principale argomento a sostegno di quest'idea è il tempo relativamente breve (si fa per dire, parliamo pur sempre di 300.000 anni) impiegato dall'Homo Sapiens per raggiungere un livello evolutivo mai eguagliato da altri organismi, benché presenti sulla Terra da centinaia di milioni di anni.

Gli extraterrestri, continua la teoria di von Däniken, stabilirono regole molto rigide per assicurarsi che la razza da loro creata rimanesse pura ed eliminarono coloro che deludevano le loro aspettative. Da questa nuova specie di uomini, gli extraterrestri venivano considerati alla stregua di veri e propri dei.

Tutta la storia dell'antichità dunque non sarebbe altro che la storia dei rapporti tra extraterrestri e antichi uomini. Un tempo costoro vivevano felici insieme; ma poi, a causa di qualche gravissima violazione da parte degli uomini alle leggi dei loro creatori, l'amicizia finì, gli extraterrestri lasciarono gli uomini al loro triste destino e offesi se ne tornarono nello spazio.

Questo racconterebbero per esempio le storie di Adamo ed Eva nella Bibbia o di Prometeo, l'eroe greco che rubò il fuoco agli dei per donarlo agli uomini. Ma anche la leggenda di Atlantide, dove un'evolutissima civiltà viveva prospera finché una catastrofe immane non ne provocò l'estinzione, racconterebbe in forma di favola la medesima storia.

E come si dissolse l'era d'oro di Atlantide? Forse allo stesso modo in cui gli uomini dello spazio, sempre secondo von Däniken, decisero di distruggere Sodoma e Gomorra, popolate da una malvagia genia umana: attraverso un'esplosione atomica.

La moglie di Lot, che nel racconto biblico si volta per guardare la distruzione e per quell'atto di disubbidienza "evaporò come il disciogliersi del sale", sarebbe stata in realtà incenerita dal sole nucleare, anche se questo non spiegherebbe come mai a Lot e a chi le stava accanto non successe assolutamente nulla.

LE TEORIE DI ZECHERIA SITCHIN



Zecharia Sitchin

Una variante più recente di questa teoria è quella proposta dallo scrittore azero Zecharia Sitchin che, reinterpretando antichi testi sumeri e mediorientali, avrebbe concluso che gli dei delle culture mesopotamiche altro non erano che extraterrestri.

Gli alieni, Annunaki in sumero, provenienti dall'ipotetico pianeta Nibiru che tuttora orbiterebbe intorno al nostro Sole, sarebbero arrivati sulla Terra 450.000 anni fa, in cerca di minerali e forse oro di cui necessitavano sul loro pianeta.

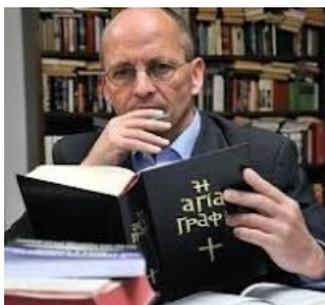
Poiché di materiale ne serviva loro davvero parecchio, decisero di crearsi manodopera a costo zero modificando geneticamente con la propria razza l'Homo Erectus e creando in questo modo l'Homo Sapiens.

I Sumeri avrebbero dunque fondato la civiltà in Mesopotamia, l'odierno Iraq, sotto la guida degli Annunaki, finché nel 2000 a.C. sarebbe scoppiata una guerra nucleare tra diverse fazioni extraterrestri.

Sitchin sostiene anche che gran parte delle opere megalitiche sparse per il globo sarebbe stata costruita dagli Annunaki, o con funzione di osservatori astronomici, oppure come a Machu Pichu, quali centri per la lavorazione dei metalli. Secondo questo autore, tali idee spiegherebbero anche molti passi della Bibbia, testo che a sua volta deriverebbe proprio dagli scritti sumeri.

Ma non c'è nessuna prova per queste idee perché le opere megalitiche a cui si riferisce Sitchin appartengono a epoche molto diverse e hanno già avuto spiegazioni di tipo molto più naturale.

LE TEORIE DI MAURO BIGLINO



Mauro Biglino

In Italia riscuotono ancora molto successo le teorie di Mauro Biglino.

Si tratta di un ex consulente finanziario che in seguito a una serie di guai legali legati alla truffa del crack Bersano, si è messo a studiare in proprio e si è reinventato traduttore dell'ebraico biblico.

Egli rilegge e interpreta la Bibbia come se fosse il resoconto di incontri tra gli uomini e gli extraterrestri o meglio questo è quello che lascia intendere ai suoi tantissimi seguaci che leggono i suoi libri e partecipano alle sue conferenze, che sono poi riprese, registrate e ritrasmesse su YouTube dove raggiungono un pubblico molto ampio.

L'importante, spiega lui stesso sul suo sito, è capire l'inganno colossale che si cela dietro all'affermazione Elohim, il nome in ebraico biblico della divinità nell'Antico Testamento ossia Dio.

Infatti l'elemento alla base della sua interpretazione della Bibbia è che il testo non parli mai di Dio come unico essere spirituale, ma di molteplici entità, esseri da lui descritti come fisici e non spirituali, appartenenti a una civiltà ignota molto sviluppata (forse extraterrestri) chiamati Elohim.

Questi esseri sarebbero giunti sulla Terra e poi divinizzati dai popoli antichi, e dotati di tecnologie molto avanzate con cui avrebbero generato il moderno Homo sapiens tramite l'ingegneria genetica.

Secondo tale interpretazione, la Bibbia racconta la storia del rapporto tra uno di costoro, Yahweh, governante militare, e il suo popolo, gli israeliti, non con tutti gli ebrei o l'intera umanità, limitandosi ai discendenti dalla famiglia di Giacobbe.

Il problema di questo tipo di teorie è che tentano di rileggere testi come la Bibbia o l'epopea di Gilgamesh come se si trattasse di libri di storia.

Il fatto è che sono testi che sono stati composti da più autori sconosciuti, che raccolgono storie, leggende tramandate a voce, magari inizialmente ispirate anche da qualche accadimento reale, ma poi completamente stravolte nel passaparola e dunque senza alcuna pretesa di storicità.

La Bibbia e altri testi antichi possono al massimo essere letti come raccolte sugli stili di vita, le tradizioni e la mentalità che si potevano trovare nell'Antica Palestina o in Mesopotamia, esattamente come i testi di Omero non sono libri di storia, ma ci aiutano a capire meglio il modo di vivere e la mentalità della Grecia arcaica.

Il rischio di voler leggere i testi antichi o a volte anche certe raffigurazioni antiche alla lettera e dunque senza avere alcuna competenza o conoscenza sulle tradizioni, le abitudini e le credenze dei popoli che li hanno realizzati, è semplicemente quello di rendersi ridicoli.

Biglino che da qualche tempo oltre alla Bibbia reinterpreta anche i geroglifici egizi è convinto per esempio che una raffigurazione presente su un bassorilievo egizio mostri uno spermatozoo.

Ma come facevano gli Egizi a sapere dell'esistenza degli spermatozoi? Semplice, gli extraterrestri avevano messo a loro disposizione un potentissimo microscopio.

Fingendo che questo ragionamento abbia un senso vediamo che sul bassorilievo, che si trova sulle pareti esterne del naos che Alessandro Magno fece costruire nel cuore del tempio di Luxor, è raffigurato sulla sinistra proprio Alessandro, rappresentato come un faraone, mentre offre natron dell'Alto Egitto, come rito per la purificazione, al dio Amon.

Di fronte al fallo del dio Amon vediamo un segno grafico, che superficialmente potrebbe ricordare uno spermatozoo con la testa grande e la coda. Il fatto che lo sembri non significa anche che lo è.



Lo è solo per chi non si informa, per chi non vuole capire le cose, ma vuole imporre la propria interpretazione superficiale alle cose. Quel segno geroglifico infatti è molto conosciuto tra gli egittologi e rappresenta un vaso, la presunta testa dello spermatozoo, dal quale esce dell'acqua, la presunta coda, ed è un simbolo che ha il significato di purificazione, si trova su numerosi altri geroglifici e non è mai associato a un pene o all'idea di riproduzione. Se si trova qui è solo una coincidenza.

Osserviamo un'altra immagine dove vediamo ancora una volta Alessandro Magno che offre dell'acqua al dio Amon, che questa volta non ha il pene eretto, ma ciò nonostante nella stessa identica posizione rispetto all'altro bassorilievo. Troviamo nuovamente il medesimo simbolo della purificazione, con il vaso è l'acqua che esce.



Guardando le cose con superficialità si prendono “fischi per fiaschi”.



Lampade di Dendera

Il bassorilievo nel tempio della dea Hathor mostra oggetti che alcuni e tra questi lo stesso Biglino ritengono essere giganti lampade a bulbo con tanto di filamento. Delle lampade grazie alle quali gli Egizi potevano lavorare all'interno delle piramidi. Tralasciando che non sia mai stato trovato nemmeno un frammento di queste presunte lampade né tantomeno una qualunque prova che gli Egizi conoscessero l'elettricità, che cosa rappresenta questa immagine? Se ipotizziamo che si tratti di una lampada significa che avrebbe dovuto essere una sorta di enorme tubo e viste le proporzioni rispetto agli uomini che le sono accanto, avrebbe avuto una lunghezza di circa 2.5 metri e un diametro variabile tra 50 centimetri e 1 metro. Se si trattasse davvero di una lampada a incandescenza che funziona perché al suo interno veniva fatto il vuoto la copertura di vetro dovrebbe resistere a una fortissima pressione esterna e quindi essere spessa dai 2 ai 3 cm. Di conseguenza una lampada di quelle dimensioni peserebbe qualcosa come 7/8 quintali, ma chi riuscirebbe a spostarla e poi una minima crepa nel vetro la farebbe esplodere come una bomba. Se invece si trattasse di lampade simile alle alogene ecco allora le dimensioni fanno dedurre che avrebbero dovuto avere una potenza di oltre 10 milioni W, qualcosa di enorme.

La spiegazione reale invece è molto diversa, si tratta della rappresentazione simbolica della nascita del Sole, sotto forma di serpente perché incarnazione del dio Ra, da un grande fiore di loto. Quello che alcuni credono essere il filamento della lampada altro non è che il serpente solare e il bulbo è il fiore. Il sostegno a volte indicato come generatore di corrente per alimentare la lampada invece è la spina dorsale di Osiride.

Decontestualizzare dei testi o delle rappresentazioni cercando di imporre una interpretazione moderna è un errore, una pratica totalmente priva di senso, un altro esempio è dato dagli ufo che secondo alcuni sarebbero presenti nei dipinti antichi medievali o del Rinascimento.

OOPArt: Out Of Place Artifacts

Davvero una piccola anfora ritrovata a Baghdad e risalente a circa 2000 anni fa potrebbe funzionare come una moderna batteria elettrica? Ed è possibile che il bassorilievo sul coperchio di un sepolcro Maya raffiguri un'astronauta seduto all'interno di una capsula spaziale?

Sono due dei più celebri elementi a sostegno della teoria degli antichi astronauti. Ma sono davvero indizi di antiche visite extraterrestri sul nostro pianeta?

«Un'occhiata sincera e priva di pregiudizi a questa immagine dovrebbe indurre anche il più duro degli scettici a fermarsi e a riflettere. Qui è un essere umano seduto, con la parte superiore del corpo piegata in avanti come il pilota di una moto; oggi anche un bambino identificherebbe il suo veicolo come un razzo». Con queste parole lo svizzero Erich von Däniken descrive il cosiddetto “astronauta di Palenque”, un bassorilievo Maya risalente al 683 d.C.

Come potevano i Maya rappresentare e descrivere tanto accuratamente un'astronauta all'interno di una capsula spaziale?

E come si spiega la batteria elettrica, funzionante sul principio galvanico, in mostra al museo di Baghdad?

Coloro che sostengono la teoria degli “antichi astronauti” definiscono questi oggetti Out Of Place Artifacts, cioè “manufatti fuori posto”, che sembrano cioè impossibili rispetto alla tecnologia delle epoche in cui furono prodotti. Proprio per questo sono anche chiamati “Oggetti fuori dal tempo”. Von Däniken presagiva che un giorno tutte le scienze, dall'archeologia alla fisica, dalla chimica alla geologia, avrebbero concentrato i loro sforzi per rispondere a una singola domanda: i nostri antenati ricevettero veramente visite dallo spazio?

La possibilità che esista un'intelligenza extraterrestre nel cosmo è qualcosa che viene presa molto sul serio dagli scienziati. È per questo, per esempio, che si investono molte risorse nell'impiego di enormi radiotelescopi, capaci di captare possibili segnali inviati verso di noi da esseri su pianeti di altre stelle.

Tuttavia, occorre fare molta attenzione a non permettere che speranze, sogni e desideri su questioni tanto importanti annebbino la capacità di giudizio.

«L'arbitro ultimo è la natura» diceva l'astronomo Carl Sagan «e dobbiamo accettare l'ipotesi di visite extraterrestri sulla Terra solo quando le prove sono inconfutabili».

L'ASTRONAUTA DI PALENQUE

Il manufatto più famoso di tutta la saga degli antichi astronauti è l'astronauta di Palenque.



L'astronauta di Palenque

Tale raffigurazione compare sul coperchio di un sarcofago a Palenque, la meravigliosa città dai templi sepolti nella giungla dello stato messicano del Chiapas. La lastra copre una tomba contenuta all'interno di una piramide maya, il Tempio delle Iscrizioni, e raffigura, nel complesso disegno a intaglio, un uomo in posizione fetale.

Una volta che si inizia a esaminarlo con'attenzione ci si rende conto che forse l'ipotesi del veicolo spaziale non è la più realistica.

Innanzitutto c'è da chiedersi se davvero chi vede in questo bassorilievo un'astronave extraterrestre consideri "appropriato" per un viaggio spaziale l'abbigliamento dell'uomo ritratto.

Costui, infatti, è seminudo, a piedi scalzi e indossa un perizoma, collane, braccialetti, cavigliere e copricapo tipici della nobiltà maya del 700 d.C. circa, proprio come altre figure umane raffigurate in molti disegni e incisioni appartenenti alla stessa epoca.

Trattandosi di un sarcofago, si potrebbe pensare che la tomba contenga i resti del misterioso uomo dello spazio, invece quando fu aperta vi si trovarono le ossa di un uomo e i resti di ornamenti di giada con cui era stato abbigliato al momento della sua morte.

La traduzione dei glifi sul bordo del sarcofago e un approfondito studio archeologico hanno permesso di stabilire che questa era la tomba di un re e che i resti appartenevano probabilmente a Pakal (nato nel 603 e morto nel 680 d.C.). Il suo nome Pakal nella lingua maya significa scudo, protezione.

Ecco allora che il disegno sul coperchio della tomba inizia a non apparire più come un'illustrazione tecnologica, bensì religiosa.

Solo se si osserva l'immagine nel contesto culturale da cui von Däniken e tutti i cultori della teoria degli antichi astronauti l'hanno sottratta, si riescono a comprendere i curiosi disegni che circondano l'uomo.



L'astronauta di Palenque con particolari colorati

L'adorazione della Natura era alla base delle credenze religiose dei Maya e, per loro, tutto il mondo fu generato da un seme di mais.

Gli uomini stessi erano composti di mais e nel loro corpo scorreva il sangue degli dei.

L'oggetto a forma di croce, spesso interpretato come il corpo del razzo, è in realtà una rappresentazione schematica della sacra pianta del mais, l'Albero della Vita, che si ritrova anche in altri bassorilievi maya.

Sulle sue braccia, poi, si snoda un serpente a due teste e sulla cima si trova un quetzal, un tipico uccello del Messico alle cui lunghe piume si ispira il mito del serpente piumato, Itzamná, il Dio Supremo, e del dio Quetzalcoatl.

Dalla terra, ai lati della figura centrale, sorgono alte foglie di mais, del tutto simili a quelle che si ritrovano in altri bassorilievi maya dedicati alla pianta del mais.

Quello che von Däniken identifica poi come la parte terminale del razzo, con tanto di sedile e "fiammata terminale", è in realtà il Mostro Terrestre, il guardiano dell'oltretomba. Anche questo compare su tanti altri bassorilievi maya.

Ecco allora che finalmente diventa possibile dare all'intera illustrazione la sua autentica interpretazione: si tratta infatti della rappresentazione simbolica del momento della morte di Pakal, sospeso tra l'aldilà e il mondo dei vivi, con lo sguardo rivolto verso la pianta del mais, simbolo di rinascita e di vita, e verso il quetzal, simbolo del dio della vita.

Sul sarcofago sono anche rappresentate altre informazioni sulla vita di Pakal e sulle sue credenze. Nella cornice che circonda il disegno centrale, per esempio, sono raffigurate tre persone che furono in seguito identificate come alti dignitari, molto importanti per il regno di Pakal.

Inoltre, vi si legge questa frase: "Essi chiusero il coperchio, il sarcofago del Dio Mais". La speranza dei suoi sudditi infatti era che Pakal sarebbe potuto rinascere come il Dio del granoturco.

Nessun astronauta dunque, ma l'umanissima e toccante speranza che da sempre accompagna l'uomo circa la possibilità di sopravvivere alla propria morte.

LA PILA DI BAGHDAD

Come non considerare fuori posto ed enigmatico il ritrovamento di una "batteria elettrica" risalente a 2000 anni fa?

Ebbene, è proprio questo che si pensò di avere scoperto nel 1936, durante gli scavi a Khujut Rabbou'a, nei pressi di Baghdad, in una zona archeologica della civiltà partica (vissuta tra il III secolo a.C. – il III d.C.), quando venne alla luce un oggetto molto insolito.



Pila di Bagdad

Si trattava di una piccola anfora ovoidale di terracotta gialla, alta circa 15 centimetri, le cui pareti interne erano ricoperte di uno strato di bitume impermeabilizzante.

Nell'imboccatura dell'anfora era infilato un cilindro di rame a fondo chiuso, lungo 9 centimetri e con un diametro di 26 millimetri circa. All'interno di questo cilindro, bloccato da bitume, era infilata una sbarra ossidata di ferro.

Cilindri simili, di bronzo, erano stati trovati in passato a Seleucia e a Ctesifonte, nel moderno Iraq, ed erano stati identificati come contenitori per piccole pergamene arrotolate. In questo caso, però, si riteneva di avere per le mani qualcosa di diverso: il paragone con una pila fu quasi inevitabile.



Pila a secco

Una normale pila a secco infatti è costituita da un cilindro di zinco, all'interno del quale si trova, tenuta bloccata da una chiusura isolante (una volta si usava la pece nera) una bacchetta di carbone. Tutt'intorno vi sono soluzioni gelificate di particolari composti.

Lo stesso scopritore dell'oggetto di Bagdad, il tedesco König, scriveva nel 1938 che «dai suoi costituenti e dalla loro disposizione si potrebbe pensare che esso sia una specie di elemento galvanico o di batteria».

Dunque, la presenza di un oggetto simile nel passato giustifica l'ipotesi fanta-archeologica secondo cui uomini dello spazio avrebbero trasmesso le loro conoscenze scientifiche all'uomo per aiutarlo a progredire?

Anche ammesso che i Parti conoscessero l'elettricità, questa scoperta sarebbe rimasta isolata, senza conseguenze tecnologiche di rilievo: proprio come successe con i Greci, che capirono per primi la forza del vapore ma se ne servirono per piccole curiosità, costruirono per esempio un sistema di apertura automatica delle porte di un tempio, e non per costruire treni o per lavori pesanti che lasciavano svolgere agli schiavi.

La pila di Bagdad potrebbe dunque essere uno dei numerosi esempi di scoperte che precedono la propria epoca, idee isolate, come le tante invenzioni futuribili di Leonardo, che non riuscirono a sviluppare il proprio potenziale perché le condizioni sociali, politiche ed economiche non erano ancora mature.

Ma a che cosa sarebbe servita una pila nell'antichità? Una pila con una potenza molto bassa (circa $\frac{1}{2}$ V di corrente), tale che per qualunque utilizzo avrebbe richiesto probabilmente l'uso di molte altre "batterie" collegate in serie o in parallelo tra loro, però va ricordato che questo è l'unico esemplare "montato" mai ritrovato.

König cita un metodo di elettrodoratura usato dagli artigiani nella moderna Baghdad, affermando che potrebbe essere un sistema segreto, derivante da ancestrali conoscenze. In realtà, questo metodo è identico a un brevetto inglese del 1839, tra l'altro non richiede affatto una sorgente esterna di corrente elettrica.

Si tratta di un metodo che consiste nel sospendere, con filo metallico l'oggetto da dorare in un bagno di un sale d'oro solubile, contenuto in un recipiente di terracotta.

Attorno a questo vi è una soluzione di acqua e acido solforico, o comune sale da cucina, in cui è immersa una lamina di zinco, collegata tramite il conduttore metallico, all'oggetto da dorare. All'anodo lo zinco si ossida passando in soluzione come ione, mentre al catodo l'oro metallico si deposita sull'oggetto da dorare.

Un'ipotesi dunque che non ha nulla a che fare con la batteria di Bagdad.

Tornando a quest'ultima, nemmeno i chimici sono concordi nell'ipotizzare che tipo di elettrolita potesse essere presente nella cella. Per esempio, per ottenere l'ossidazione del ferro e lo sviluppo di idrogeno dall'elettrolita si dovrebbero impiegare acidi forti, sconosciuti a quell'epoca.

Un inevitabile parallelo fatto da alcuni è quello con la "pila al limone": una striscia di rame e una di zinco infilate in un limone generano abbastanza energia elettrica da accendere un piccolo led.

Il paragone è suggestivo ma errato, dice per esempio Luigi Garlaschelli, chimico e componente del CICAP, "La reazione qui avviene perché un elettrodo è di zinco. La reazione catodica è la riduzione di H^+ con sviluppo di idrogeno.

Il rame non è necessario, e può essere sostituito da una bacchettina conduttrice di grafite.

Nel caso della batteria di Bagdad invece si ha un elettrodo di ferro, anziché di zinco, e i potenziali elettrochimici da considerare sono diversi. E poi" continua Garlaschelli "se nella batteria di Bagdad mettiamo aceto o succo di limone (o anche, come fa il francese Henri Broch, semplice acqua di

mare), otteniamo una lieve differenza di potenziale dovuta però alla reazione della piccola quantità di ossigeno disciolta nel liquido, che poi presto cessa, se il gas disciolto non può essere rimpiazzato da altro.

Tra l'altro, nemmeno questo sembra possibile nella batteria di Baghdad che era ermeticamente sigillata. Sono state ipotizzate anche altre reazioni catodiche, in teoria possibili, ma non si sa quanto verosimili.

Hanno tutte un grosso limite tecnologico, chiaro a chiunque abbia nozioni elementari di elettrochimica” conclude Garlaschelli “il fatto che nella batteria di Bagdad non vi è traccia di un setto poroso o ponte salino che permetterebbe alle semireazioni anodica e catodica di avvenire separatamente e di sfruttare il flusso di elettroni in un conduttore esterno collegante i due elettrodi.

La cella si polarizzerebbe subito, e avrebbe un'efficienza e una durata di funzionamento minime”.

Come si vede, insomma, l'argomento non è semplice, e diverse sono le congetture possibili.

Forse futuri scavi apporteranno nuovi elementi di valutazione, in mancanza dei quali per ora è saggio mantenere una cauta prudenza, anche perché potrebbe essere tutto un abbaglio.

Troppi particolari della storia rimangono infatti oscuri per permettere una conclusione positiva. Per quel che si può stabilire, gli oggetti in questione non sono stati datati con esattezza.

König scrisse che la batteria era “passata per molte mani” prima che egli venisse a sapere della sua esistenza. È quindi possibile che essa non fosse nemmeno stata trovata tra le rovine dei Parti.

Non è da escludere che la famosa batteria sia un manufatto recente, buttato via sbadatamente o presentato fraudolentemente a König come scoperta archeologica.

LE LINEE DI NAZCA

Le linee e i geoglifi di Nazca e di Palpa, dal 1994 sito patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, sono delle raffigurazioni di piccola o grande dimensione che si rinvengono disegnate sul terreno delle pampas della regione sud-peruviana di Ica, fra le Ande e l'Oceano Pacifico: col tempo sono state individuate circa 13000 linee che costituiscono più di cento figure geometriche come spirali, trapezi e triangoli, e quasi 800 giganteschi disegni zoomorfi o antropomorfi. Menzionati per la prima volta in Europa dal conquistador e cronachista spagnolo Pedro Cieza de León, che nella sua Crónica del Perú apparsa a Siviglia nel 1553 li riteneva segni utili a indicare il percorso, sono oggetto di ricerca scientifica a partire dagli anni 1930. Sono ritenuti prodotto di quella che gli archeologi definiscono cultura di Nazca, che si sviluppò intorno al centro sacro di Cahuachi fra il 100 a.C. e l'800 d.C.

La loro funzione è ancora oggetto di discussione.

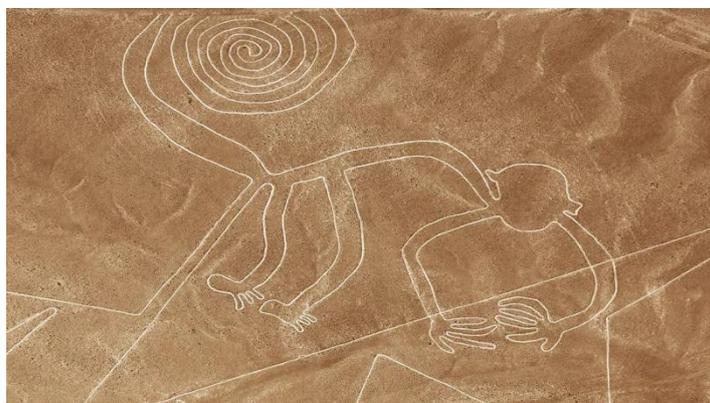
Tutte le figure sono state tracciate rimuovendo dal terreno le pietre scure superficiali, in modo da lasciare apparire lo strato di terra sottostante, di colore più chiaro. Se si sono conservate tanto bene fino ai nostri giorni è perché si tratta di una delle zone più aride del mondo, dove vento e pioggia sono quasi del tutto assenti.

Queste figure costituiscono un enigma a cui moltissimi studiosi hanno tentato di dare una risposta: cosa rappresentano? Perché sono state realizzate? E in che modo? Le opere, infatti, sono visibili solo dall'alto. Le rette, pur lunghe chilometri, sono tracciate in modo incredibilmente preciso, con piccolissimi angoli di deviazione. I disegni sono ben proporzionati, considerando le loro enormi dimensioni. Come potevano i Nazca riuscire a disegnarle?

Erich von Däniken, nel suo libro “Chariots of the Gods?”, del 1968, è convinto che dietro al mistero ci siano gli alieni. Secondo von Däniken, le figure sarebbero state disegnate seguendo le istruzioni

dall'alto degli extraterrestri, mentre le linee più lunghe e larghe costituirebbero delle vere e proprie piste di atterraggio per i veicoli extraterrestri.

Tuttavia, la studiosa Maria Reiche, matematica e archeologa tedesca che si è occupata della cartografia e conservazione delle tracce, ha dichiarato: «temo proprio che gli astronauti si sarebbero impantanati», considerando che il terreno è troppo molle per consentire un atterraggio. Tra le presunte prove a sostegno dell'ipotesi di von Däniken c'è la figura denominata "l'Astronauta", tracciata sul fianco di una montagna e lunga 30 metri, la cui testa, secondo i seguaci delle teorie del paleocontatto, ricorda il casco di un astronauta e può essere facilmente interpretata come un alieno che saluta i terrestri. L'ipotesi più accreditata, però, è che si tratti semplicemente della rappresentazione stilizzata di una figura umana. Oltre all'ipotesi extraterrestre ve ne sono molte altre. Maria Reiche ha ipotizzato che queste rappresentazioni avessero un significato astronomico: ciascuna figura potrebbe riferirsi a una costellazione: la Scimmia all'Orsa Maggiore, il Delfino e il Ragno alla Costellazione di Orione.



ASTRONAUTA DELLA CATEDRAL NUEVA DI SALAMANCA

Salamanca è una città spagnola, capoluogo dell'omonima provincia, situata nella comunità autonoma di Castilla y Leon. La città è sede della più antica università di Spagna, fondata nel lontano 1218 da Alfonso IX di Leon. La bellissima città iberica sarebbe rimasta un luogo di cultura e turismo per una piccola percentuale di persone se, sul finire del secolo scorso, delle immagini non avessero destato un notevole interesse tra gli studiosi e la popolazione. Le fotografie che iniziarono a circolare negli anni Novanta del Novecento attengono ad una figura scolpita sul lato nord della cattedrale dedicata all'Assunzione della Vergine, popolarmente chiamata Cattedrale Nuova, che è una delle due presenti a Salamanca; fu costruita tra il XVI e il XVIII secolo, mescolando diversi stili: tardo-gotico, rinascimentale e barocco. Nel 1998 numerose fotografie ritraevano un rilievo, scolpito sulla Porta de Ramos della Cattedrale Nuova, raffigurante un astronauta. Per secoli tutto questo era rimasto sotto gli occhi degli abitanti e dei turisti che trascorrevano tranquille giornate nella magnifica città spagnola ma all'improvviso Salamanca divenne oggetto di interesse tra studiosi, ufologi e semplici curiosi. Inoltre a differenza dell'Astronauta di Palenque non potevano esistere dubbi sulla natura di quello che gli scalpellini decisero di collocare sulla parete dell'edificio religioso a causa della presenza di dettagli inequivocabilmente raffiguranti un ominide che indossa una tuta spaziale uguale a quelle usate dagli astronauti.

Come era possibile che nel XVIII secolo, o prima, conoscessero le tute da astronauta?

Per i sostenitori della teoria dei paleoastronauti e i loro seguaci la soluzione era ovvia: discendiamo dagli alieni e le raffigurazioni servono alle future generazioni per non dimenticare mai le nostre origini.

Il mistero fu svelato dal vicedirettore di una rivista spagnola: l'astronauta fu scolpito dallo scalpellino Miguel Romero in occasione dell'ospitalità di Salamanca alla mostra The Ages of Man, del 1993.

Le persone che si occuparono dei restauri decisero di introdurre alcuni ricordi del Novecento, in sostituzione delle antiche decorazioni andate perdute. Oltre all'astronauta infatti furono inserite la lince iberica, a rischio di estinzione, e la cicogna, animale del quale si festeggiava l'anno internazionale.



NEL COSMO POSSONO ESISTERE ALTRE FORME DI VITA O ALTRE CIVILTÀ INTELLIGENTI?

Il concetto da cui parte la teoria degli antichi astronauti è ragionevole: l'idea che nel cosmo possano esistere altre forme di vita o altre civiltà intelligenti.

Nella nostra galassia, la Via Lattea, si calcolano circa 300 miliardi di stelle, vale a dire che di sistemi solari simile al nostro potrebbero essercene circa 5 miliardi, certo non tutti avrebbero un pianeta posto alla distanza giusta dal suo sole, come per la Terra, ma gli studiosi calcolano che potrebbero essercene almeno 10 milioni di questi, almeno mille potrebbero avere visto svilupparsi una forma di vita di tipo batterico, che almeno su 50 pianeti, nell'ipotesi più pessimistica, avrebbe potuto evolversi forme di vita pluricellulari. Da qui l'evoluzione avrebbe dovuto portare forme di vita intelligenti e quindi allo sviluppo di civiltà tecnologiche.

Da tutto ciò è stato calcolato che la possibilità di una civiltà tecnologicamente evoluta nella nostra galassia è nella migliore delle ipotesi dello 0,1 per cento, forse non moltissimo, ma è un numero che moltiplicato per le circa 500 miliardi di galassie che si stima possano esistere nell'universo diventa nella più pessimistica delle ipotesi 50.000 cioè 50.000 possibili civiltà tecnologiche esistenti oggi nell'universo.

Non si tratta ovviamente di prove, questo è un gioco intellettuale che alcuni scienziati come l'astrofisico americano Frank Drake, autore della formula di Drake per il calcolo statistico del numero di civiltà extraterrestri nella nostra galassia, si sono divertiti a fare.

Non a caso di fronte a numeri simili è attribuito al fisico Enrico Fermi il celebre paradosso: se l'universo e la nostra galassia pullulano di civiltà sviluppate dove sono tutte quante? Come dire che se sono davvero così tante, ma finora non abbiamo tracce o contatti nemmeno di una di queste, forse significa che Drake e quelli come lui sono un po' troppo ottimisti e hanno sbagliato i loro calcoli, oppure che la nostra comprensione dei dati è incompleta.

Ciò nondimeno stime come queste ci aiutano a capire meglio quali siano le dimensioni del cosmo e le probabilità che possa esistere vita nello spazio.

Il vero problema però potrebbe essere un altro, cioè quello delle distanze.

IL PROBLEMA DELLE DISTANZE

L'unico luogo al di fuori della terra dove l'uomo è finora riuscito a sbarcare è la Luna, il satellite che ci orbita attorno a soli 384.400 chilometri di distanza. Il primo pianeta visitabile cioè Marte richiede almeno nove mesi di viaggio per raggiungere la sua superficie con un veicolo spaziale che parta dalla Luna, e altri 9 poi per tornare a casa, un anno e mezzo il solo viaggio per visitare quello che è il pianeta più vicino a noi.

Questo per dire che le distanze nello spazio sono molto più grandi di quanto si possa immaginare osservando il sistema solare in una ricostruzione grafica o su una cartina dello spazio.

Inoltre eventuali visitatori extraterrestri non potrebbero certo provenire dal nostro sistema solare, dove è piuttosto sicuro che non esiste nessun'altra forma di vita intelligente a parte la nostra, ma più probabilmente da altri sistemi e altre galassie.

Ebbene se pensiamo che un viaggio andata e ritorno verso la stella più vicino a noi, Proxima Centauri, che si trova a 4,2 anni luce richiederebbe 50.000 anni di viaggio, si può facilmente capire come l'idea di questi viaggi interstellari inizi a sembrare molto meno ragionevole di quello che certi ufologi e teorici vorrebbero farci credere.

L'idea di antiche civiltà extraterrestri, capaci magari di superare questo problema delle distanze in una maniera che per noi oggi è incomprensibile, ha indubbiamente un fascino molto potente.

IL PROBLEMA DEGLI INCROCI GENETICI TRA UOMINI ED EXTRATERRESTRI

Gli incroci genetici tra uomini ed extraterrestri, immaginati in maniera così disinvolta da autori quali Sitchin, von Däniken e altri, sono in realtà assolutamente improbabili.

La possibilità di accoppiarsi e riprodursi per due specie diverse, anche se appartengono al nostro pianeta, è remota. Cavalli e asini sono una rarissima eccezione ma, anche in questo caso, il risultato è che i nati sono sterili: la discendenza è dunque impossibile.

La possibilità che due specie sviluppatesi su pianeti diversi si accoppino, o che sia altrimenti possibile incrociare il loro Dna, va dunque al di là di ogni fantasia.

Come scrisse Carl Sagan: «Un antenato umano avrebbe avuto maggiori possibilità di successo accoppiandosi con una petunia, piuttosto che con un extraterrestre: almeno uomini e petunie si sono entrambi sviluppati sulla Terra».

LE INTERPRETAZIONI SOGGETTIVE NELLE TEORIE DEGLI ANTICHI ASTRONAUTI

Si tratta certamente di teorie molto affascinanti, ma che cosa ne pensa la comunità scientifica?

«Il problema principale di autori come von Däniken è che il loro approccio è estremamente soggettivo» ha dichiarato William H. Stiebing, professore associato di Storia presso l'Università di New Orleans in Louisiana. «Si limitano a descrivere l'impressione che ricevono da un brano della Bibbia o da una statuetta, stimolando così idee e domande. Ma subito dopo queste impressioni sono trattate alla stregua di fatti accertati». Un po' come succede con il test psicologico delle macchie d'inchiostro di Rorschach, dove in una macchia indefinita ognuno vede quello che vuole.

«L'approccio di von Däniken è analogo» ha detto Kenneth L. Feder, archeologo alla Central Connecticut State University, a New Britain (Connecticut). «Sebbene descriva immagini reali, queste immagini fanno parte di una cultura a lui estranea. Senza una conoscenza dei contesti religiosi, artistici o storici dei disegni e delle raffigurazioni nell'ambito delle culture che le hanno prodotte, le descrizioni fornite da von Däniken ci dicono molto più quanto è nella sua testa piuttosto che in quella degli antichi artisti che la produssero».

Per esempio, le pitture rupestri o le statue identificate come extraterrestri con caschi e antenne, potrebbero spiegarsi più semplicemente come figure di sciamani o sacerdoti che indossano maschere di cervi o figure mitiche.

«Prendiamo il sarcofago maya di Palenque» continua Feder. «Per von Däniken è un astronauta. In realtà, non conoscendo il contesto culturale di Palenque, non riconosce i simboli maya presenti nell'incisione e non può nemmeno capire che l'uomo raffigurato sul coperchio è un personaggio storico, non un extraterrestre. Si tratta del re maya Pacal, raffigurato tra la vita (l'Albero di Ceiba) sopra di lui e la Morte (il Mostro della Terra) sotto di lui».

In generale poi, i sostenitori di queste teorie ritengono che gli antichi fossero troppo arretrati per aver pensato e costruito le opere artistiche e architettoniche sopravvissute fino ai nostri giorni. E si meravigliano costantemente che miti e leggende parlino di armi divine capaci di ridurre in cenere antiche città o che emanano lampi o raggi accecanti, sostenendo che simili descrizioni non poterono sorgere dall'immaginazione degli antichi.

TEORIA SENZA BASI SCIENTIFICHE

La “teoria degli antichi astronauti” o “teoria del paleocontatto” ipotizza un contatto tra antiche civiltà umane ed extraterrestri. Sviluppata a partire dal XX secolo, non trova ancora un “punto di ancoraggio” condiviso nella comunità scientifica. Tale teoria rientra perciò nelle aree tematiche controverse della archeologia misteriosa e dell’ufologia, nonché dell’archeologia spaziale.

I sostenitori degli antichi astronauti accusano la scienza di negazionismo.

Ma la scienza si è data una regola: provare ciò che si afferma e affermare solo ciò che è provato (secondo la lezione di Galileo e Cartesio).

Le teorie paleoastronautiche non possono essere avallate in quanto non si basano su evidenze scientifiche. Non esistono infatti ad oggi, dei reperti comprovanti la presenza di alieni ed oggetti volanti non identificati.

Per poter sostenere che nel passato gli alieni sono sbarcati sulla Terra occorre presentare un reperto chiaramente extraterrestre, il resto fossile o la mummia di un alieno, oppure un manufatto realizzato con materiali non presenti sul nostro pianeta.

Come disse l'astronomo Carl Sagan, tra i fondatori del progetto SETI, Search for Extra-Terrestrial Intelligence (Ricerca di Intelligenza Extraterrestre): «Non c'è niente di assurdo a priori nelle teorie degli antichi astronauti, sono assurde solo a posteriori. La possibilità che esista un'intelligenza extraterrestre è qualcosa che io e molti altri scienziati prendiamo molto seriamente, al punto da utilizzare enormi radiotelescopi per ascoltare possibili segnali inviati verso di noi da esseri su pianeti di altre stelle. Se ci fossero prove convincenti che nel passato fummo visitati da tali esseri, il nostro compito sarebbe enormemente più semplice. Ma sfortunatamente prove simili non ci sono. Dobbiamo stare sempre attenti a non permettere che le nostre speranze, i nostri desideri e i sogni su questioni così importanti annebbino il nostro giudizio. L'arbitro ultimo è la natura e dobbiamo accettare l'ipotesi di visite extraterrestri sulla Terra solo quando le prove sono inconfutabili.».

Ma il fatto è che secondo alcuni queste prove inconfutabili esisterebbero davvero!

Non si possono semplicemente chiamare in causa “non provati” visitatori spaziali per spiegare gli enigmi irrisolti della paleoantropologia o dell’archeologia.

Non si può sostituire un mistero con un altro, annunciando di avere sciolto il nodo.

La prova al contrario naturalmente non vale: ovvero non è lecito pretendere che siano i supposti negazionisti a dimostrare che la soluzione proposta non è valida. La scienza non funziona così. L'onere della prova spetta a chi intende proporre una teoria, in particolare se vuole avvalorare una versione della storia umana in controtendenza rispetto a quanto stabilito finora dagli studi sul campo.

Il maggior difetto che in genere manifestano le multiformi teorie del “paleocontatto” è la mancanza di aggiornamento allo stato attuale delle scoperte scientifiche.

Difficile dire se tale svista sia inconsapevole o premeditata, fatto sta che le cognizioni scientifiche su cui basano tutto l'impianto sono quelle di un centinaio di anni fa o più.

Ad esempio, i sostenitori della creazione dell'uomo intesa come esperimento extraterrestre non sanno o fingono di non sapere che oggi la teoria di Darwin, fondata su adattamento e selezione naturale, è stata fortemente riformata alla luce del concetto di mutazione genetica spontanea.

Non conoscono la sequenza assolutamente coerente, arricchita da tantissimi ritrovamenti recenti, che conduce dall'australopiteco all'apparizione del genere Homo, per poi giungere passo dopo passo alle sue forme attuali.

Per qualcuno l'umanità è stata creata manipolando gli australopitechi, per altri qualche nostro arcaico cugino come l'Erectus o il Neanderthal.

Ma oggi la scienza ha potuto stabilire che l'australopiteco camminava eretto, mangiava carne e usava strumenti di pietra. E secondo le ricerche 3 milioni e mezzo di anni fa e poi ancora circa un milione di anni dopo due mutazioni genetiche hanno consentito l'espansione del cervello.

Peraltro oggi sappiamo che anche gli scimpanzé delle foreste africane hanno uno spiccato senso sociale, cacciano in gruppo, utilizzano attrezzi e alcuni di loro hanno perfino adottato un rituale che potrebbe essere definito religioso. Figuriamoci un animale ben più evoluto come l'australopiteco cosa poteva fare.

Di certo non sorprende così tanto, come qualcuno vorrebbe, che a un certo punto si registri l'apparizione dei nostri primissimi antenati. E che dire dell'Erectus? Oggi lo sappiamo essere stato in grado di sviluppare un pensiero simbolico (artistico), trasmettere precise tecniche di lavorazione della pietra, accendere e controllare un fuoco e viaggiare per il mondo (forse anche navigare). Le evidenze di 750 mila anni fa emerse in Israele mettono in luce abitudini sociali talmente evolute da far ritenere che fosse anche perfettamente in grado di esprimersi.

Inutile parlare del Neanderthal: ormai è certo che non avesse proprio nulla da invidiare ai Sapiens per capacità cognitive, conoscenze, tecniche e costumi quotidiani. Insomma, non serve l'intervento alieno per capire come l'uomo sia arrivato step by step al livello attuale.

Certo è però che tali teorie hanno ispirato l'immaginario e la fantasia, stimolando un impulso creativo riversatosi nella creazione di romanzi, film e serie tv fantascientifiche.

MA COME MAI QUESTE TESI FANTA-ARCHEOLOGICHE E I LIBRI CHE LE RACCONTANO HANNO COSÌ TANTO SUCCESSO?

Da un lato va riconosciuto che si tratta quasi sempre di libri scritti bene, in maniera avvincente, alla cui lettura si può abbandonare anche uno scettico se sospende momentaneamente l'incredulità, e si lascia trasportare dalla fantasia, così come si farebbe con un buon romanzo d'avventura.

Secondariamente questo tipo di libri ha probabilmente contribuito a creare una nuova mitologia, o meglio ad aggiornare per l'uomo moderno i miti del passato.

Magia e soprannaturale hanno lasciato il posto alla tecnologia, gli dèi dei cieli sono diventati extraterrestri, i cataclismi guerre nucleari, ma al di là delle trasformazioni superficiali si tratta sempre delle stesse antiche storie relative a un tempo passato, un'“era dell'oro”, in cui l'uomo viveva felice, guidato da esseri superiori, per poi perdere improvvisamente tutto.

E oggi, in tempi di crisi, molti aspettano che questi esseri superiori ritornino per venirci a salvare.

È questa d'altra parte la funzione dei miti, aiutare l'uomo ad adattarsi a un mondo che per molti aspetti confonde e mistifica.

Le interpretazioni spaziali hanno rivitalizzato lo sbiadito potere dell'antica mitologia di parlare all'uomo moderno, stimolando la sua curiosità con risposte semplici e complete a domande complesse sul passato, e soddisfacendo in qualche modo la sua ricerca spirituale per una relazione con le forze trascendenti.

Per quanto rassicuranti però i miti non rappresentano una reale soluzione ai problemi, come invece molti sembrano portati a credere. Sperare che vengano gli extraterrestri a salvarci serve unicamente a distrarre la nostra attenzione da quelle che sono responsabilità solo nostre.

Se desideriamo vincere le ingiustizie sociali, preservare l'ambiente, vivere in una società etica e solidale e permettere alla nostra civiltà di sopravvivere non possiamo fare a meno di essere onesti.

Il che significa essere onesti sempre, anche quando ciò ci costringe a distinguere quello che è scienza da quello che è solo fantasia. Abbracciare ciecamente teorie pseudoscientifiche e mezze verità non ci aiuterà a nulla, ma servirà solo a rallentare il nostro progresso.

*Giunti al termine del nostro lavoro
siamo riusciti a smascherare la “cantonata” delle teorie degli antichi astronauti.*

*Buona caccia alle “cantonate della scienza” a tutti e
ricordate che il grande scienziato non è colui che non sbaglia mai,
ma colui che è disposto a mettere in discussione le proprie convinzioni
di fronte all'evidenza scientifica.*

*L'errore è seccante, frustrante, talvolta anche umiliante,
ma se affrontato nel modo giusto può rivelarsi una grande opportunità,
nella scienza così come nella vita di tutti i giorni!*

Alessandro e Simone

SITOGRAFIA

<https://www.ilsecoloxix.it/blog/2018/03/14/news/antichi-astronauti-una-teoria-senza-basi-scientifiche-1.33090234>

<https://www.focus.it/cultura/mistero/alieni-origine-uomo>

<https://electomagazine.it/teoria-degli-antichi-astronauti/>

<https://www.focusjunior.it/news/errori-e-scienza-ecco-perche-sbagliare-fa-bene-al-progresso/>

https://it.m.wikipedia.org/wiki/Mauro_Biglino

<http://www.fmboschetto.it/didattica/bugiedellascienza/UFO/Paleoastronautica.html>

<http://www.fmboschetto.it/didattica/bugiedellascienza/UFO/OOparts.html>

<https://youtu.be/RARLFDuR1qo?si=5zAJQm8P6OC2SU-Y>

<https://youtu.be/I5DY2hkTKkk?si=xaV73EZzaVGQ2m03>

<https://youtu.be/5CQs6QiQYC0?si=rhoIEo9xeTyUnnk1>

<https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=278617>

<https://www.viaggiatoriignoranti.it/2018/02/il-mistero-svelato-dellastronauta-della-cattedrale-di-salamanca.html>